

Bertinotti: no alla vocazione neoautoritaria

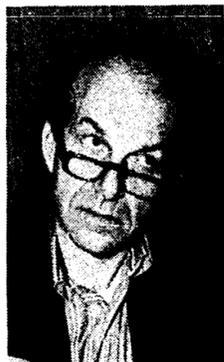
All'inizio degli anni 80 cambia l'impresa e quindi, di conseguenza, anche il rapporto della sinistra con l'impresa. Certo, era già accaduto altre volte, ma gli anni 80 hanno impresso una svolta davvero forte. L'impresa capitalistica guida un processo di ristrutturazione gigantesco che modifica radicalmente il rapporto tra impresa e mercato, tra impresa e Stato e tra impresa e lavoro in essa subordinata.

Poi si modifica il rapporto impresa-mercato?

Si è voluta mettere l'impresa in linea diretta col mercato e si è cercato di dare una dimensione mondiale all'impresa stessa. L'impresa degli anni 80 persegue l'obiettivo della variabilità e flessibilità delle produzioni per riuscire ad aderire alle grandi turbolenze del mercato. E su questa base ha rapporti con l'intero mercato mondiale grazie a quel meccanismo che viene definito «globalizzazione», fatto di cooperazione (per recuperare i costi esosi della ricerca) e maggiore concorrenza.

Veniamo ora al rapporto tra impresa e Stato. Cosa è accaduto?

Il fenomeno politico più importante generato da questa modificazione è lo schiacciamento degli Stati nazionali e della loro sovranità. Sullo Stato l'impresa esercita una pressione perché gli venga riconosciuto un assoluto primato e perché il funzionamento dell'impresa venga assunto come paradigmatico, come modello globale. La logica che ormai pervade la nostra esistenza a tutti i livelli è che ogni cosa deve funzionare come l'impresa privata. Lo Stato deve perciò rinunciare alla sua economia e fare da ammortizzatore sociale. Insomma, per lo Stato, la Fiat e l'Olivetti assomiglia sempre più alla Croce Rossa, anche se al posto di cerotti e tintura di io-



L'impresa persegue l'obiettivo della qualità totale. Oltre al lavoro si vuole la testa di chi lavora

dia usa cassa integrazione e pensionamenti.

Passiamo ora al rapporto tra impresa e lavoro dipendente.

Le modificazioni intervenute in questo rapporto le dividerei in due fasi: all'inizio c'è un aspro scontro sociale, che interessa prima l'occupazione, poi la scala mobile. Il padronato punta a una rivincita sociale, a sconfiggere il sindacato e la sinistra. E riesce ad ottenere risultati cospicui, primo dei quali una flessibilità comandata della prestazione lavorativa che diventa una variabile dipendente dall'impresa. L'unica domanda che si pone l'imprenditore è: quel che faccio è funzionale o no all'incremento di produttività dell'azienda? E per perseguire questo incremento di produttività si

opera in ogni modo. È esattamente su questa base di rivincita sociale che si realizza la rivoluzione tecnologica che apre la strada alla seconda fase della ristrutturazione. Questa seconda fase rende il lavoro e i lavoratori, e non le loro caratteristiche, totalmente dipendenti dall'impresa. Il lavoratore diventa una sorta di taxi: si chiama e si abbandona a seconda della necessità. L'impresa persegue l'obiettivo della qualità totale: oltre al lavoro pretende la testa del lavoratore, gli chiede, cioè, di identificarsi nelle sorti dell'impresa.

Si avvia, quindi, una sorta di «ripontizzazione» della società italiana?

Sì, tanto che in breve anche in Italia si vuole cancellare la nozione di pieno impiego e di stabilità del posto di lavoro. Gli imprenditori dicono a viva voce che il lavoro può e non può esserci. Ma per poter ben funzionare l'impresa ha però bisogno di un sovrappiù di consenso. Diventa allora necessaria l'identificazione del lavoratore con l'impresa e, semplificando, il concetto è: o corri con me, Fiat contro Toyota, oppure io perdo e ci vai di mezzo tu.

Il sindacato che ruolo dovrebbe avere in questo piano secondo gli imprenditori?

In cambio del riconoscimento del ruolo del sindacato, gli imprenditori ci chiedono di favorire questo processo. Ma conosciamo bene la sintesi del ragionamento: l'impresa capitalistica innovata costituisce il principale avversario di qualsiasi ipotesi di trasformazione della società in cui viviamo perché contiene una forte vocazione neoautoritaria. Ed ha un dinamismo regressivo che tende a ridurre costantemente gli spazi di autogoverno dei lavoratori.

Minucci: ai «grandi» favori al limite della legittimità

«È bene fare una distinzione tra piccola e grande impresa prima di affrontare la questione dei rapporti con la sinistra. In questi ultimi mesi infatti la sinistra è riuscita ad imporre una nuova normativa sui licenziamenti nelle piccole imprese e credo sia stato un risultato importante. La legge 108, infatti, che ha esteso ai lavoratori delle piccole imprese lo Statuto dei diritti dei lavoratori, ha eliminato i rapporti di lavoro che definirei «primitivi». Nella battaglia contro i trust e contro l'egemonia quasi totale dei grandi gruppi questa legge almeno nelle nostre intenzioni, ha voluto offrire alle piccole imprese e alla loro capacità di innovarsi una opportunità. Direi che è stato un atto di fiducia nei loro confronti, nella loro volontà di sviluppare rapporti di lavoro moderni.

Questo vale per la piccola impresa ma quali sono i rapporti con la grande impresa?

I problemi più seri tra impresa e lavoro ovviamente l'ha posti la grande impresa. Come la cronaca ha riportato più volte negli ultimi anni spesso sono stati proprio i grandi gruppi a violare i diritti più elementari dei lavoratori. Però nelle aziende di piccole dimensioni bisognava dare il segno della svolta. Anche perché è evidente che ci può essere sviluppo solo se c'è la possibilità di ricreare le medesime condizioni: è necessaria l'estensione dei diritti ma è ancor più urgente l'accesso al credito, il finanziamento dello Stato, la riforma fiscale.

Le piccole imprese sembrano molto soddisfatte della legge che anzi sembra aver creato un'altra spaccatura con la sinistra. Forse avete ottenuto il risultato opposto a quello desiderato.

Intanto vorrei dire che non mi pare che la legge abbia provocato tutte quelle catastrofi che erano state annunciate. Vediamo nei prossimi



La legge 108 non ha provocato disastri. Ma si possono pensare aggiustamenti

mesi come funzionerà, poi magari potremo parlare di aggiustamenti come chiedono le organizzazioni delle piccole imprese. Credo però che questa legge non possa aver incrinato il rapporto della sinistra con gli imprenditori. Negli ultimi cinque anni il partito comunista ha presentato almeno una trentina di proposte di legge, tutte a favore della piccola impresa.

Tanta attenzione per le piccole imprese soltanto in contrapposizione ai grandi gruppi?

Sì. E non ho problemi a dare una risposta affermativa a questa domanda. Le condizioni di favore concesse alla «grande impresa» sono al limite della legittimità. Basta pensare al costo dell'energia elettrica. Le tariffe agevolate per la Fiat vanno benissimo, ma perché non vanno altrettanto bene per un artigiano? Sono le sproporzioni ad essere troppo forti. E crediamo sia giusto porre fine a queste palese ingiustizie. Soprattutto perché in Italia ormai la forza dell'economia si regge proprio su questo sistema dell'impresa minore.

Questa visione dell'economia sembra vagamente retrò come pare lo scontro con i giganti dell'industria.

Non pensiamo certo alle nazionalizzazioni, chiediamo solo serie norme antitrust e il rispetto effettivo e non fittizio delle leggi. È inconcepibile che in alcune imprese le leggi della democrazia non valgano. Del resto lo sviluppo di una democrazia industriale è la premessa di una democrazia economica ben più ampia.

Veniamo ora al rapporto con il mondo del lavoro.

Il sindacato non può essere il rappresentante esclusivo del rapporto con i lavoratori. Negli ultimi mesi ci siamo trovati spesso in disaccordo con i vertici sindacali perché ci siamo resi conto che è venuto a mancare un vero rapporto democratico: i lavoratori non riescono più a far valere le loro opinioni. Ed è proprio di questi ultimi giorni l'autocritica del leader della Cgil sul contratto dei metalmeccanici. Le decisioni vengono prese quasi esclusivamente dai gruppi dirigenti senza interpellare più i lavoratori e questo è certamente il primo problema da risolvere per arrivare a una rinnovata democrazia industriale.

LA CHIMICA PRENDE UN NUOVO IMPEGNO. CI METTIAMO LA FIRMA.



EniChem

Il 18 gennaio 1991 l'assemblea straordinaria di ENIMONT ha deciso il nuovo nome della Società. Da oggi si chiama ENICHEM. 50.000 addetti, di cui 3.000 ricercatori, oltre 15.000 miliardi di fatturato, più di 30.000 prodotti, una presenza che copre 42 Paesi. Un grande sistema di idee, uomini e risorse in continua evoluzione, aperto a tutto il mondo, impegnato nella ricerca per dare più forza alla chimica e al futuro di tutti. Perché mai come oggi dire chimica è dire scienza, progresso, qualità della vita in tutti i settori, nuove conquiste al servizio dell'uomo e dell'ambiente in cui vive. Con l'impegno di ENICHEM, il futuro della chimica è più grande, più sicuro, più vicino a ognuno di noi.



TERRA, ACQUA, ARIA, ENERGIA
L'AMBIENTE È UN BENE PREZIOSO

DAM PROGETTA



D.A.M. S.P.A.
SOCIETÀ D'INGEGNERIA E CONSULENZA

VIA P. COSTA, 7 TEL. 0544-32303 48100 RAVENNA TELEFAX 0544-39743 TELEX 550560 DAMRA I